

Rappresentanza ed autorganizzazione: il ‘welfare dal basso’ dei CSA del Nord-Est¹

1. Introduzione

Il 1° maggio 2005 alcune decine di migliaia di persone, almeno centomila secondo alcuni quotidiani, partecipano a Milano all’Euromayday, la giornata europea di mobilitazione contro la precarietà. La manifestazione è stata organizzata dalla sinistra radicale, Centri Sociali Autogestiti (CSA), collettivi studenteschi, sindacati di base e singoli attivisti per protestare contro la crescente precarietà del lavoro. Per molti aspetti la manifestazione ha avuto le caratteristiche di una parata con carri, maschere, musica, improvvisati spettacoli teatrali ed alla testa la statua di “San Precario”, il santo protettore dei lavoratori precari. La raccolta delle figurine di personaggi dei fumetti e dei libri di fantasia trasformati in ‘supereroi’ del lavoro precario e flessibile, come Robin Book, Superflex, Godafoneflash, le Charlie Coop & Social Angels, è stato uno dei momenti più partecipati e creativi del corteo.

Nei giorni successivi si è sviluppato un vivace dibattito su come proseguire la mobilitazione contro la precarietà. La discussione ha toccato diversi temi, ma in particolare quelli dell’identità, dei rapporti tra le aree di movimento, della rappresentanza e dell’autorganizzazione. Sul tema della rappresentanza e delle forme di organizzazione sono emerse due posizioni. Una proponeva di promuovere processi di autorappresentazione dei precari. L’Euromayday è stata quindi l’occasione per mettersi alla testa e dare voce ad un soggetto sociale composito ma accomunato dalla precarietà lavorativa ed esistenziale.

L’altra contrapponeva alla rappresentanza la necessità di avviare processi di autorganizzazione reticolari ed orizzontali. Come Benedetto Vecchi, giornalista ed

attivista di movimento, ha coloritamente scritto in una lettera aperta nei giorni successivi alla Euromayday di Milano:

“Mi viene l’orticaria quando sento la parola autorappresentazione e gli preferisco l’autorganizzazione e la messa in comune delle proprie esperienze (pratica di rete, dicono altri). Un modello organizzativo distante anni luce dalla logica della rappresentanza e della delega. Ciò da cui va preso congedo è un riflesso pavloviano da piccolo gruppo asserragliato a quella logica tribale che sembra essere tornata in auge”.

Una posizione che è stata peraltro ribadita in un documento di discussione sulla Mayday dalle reti del Nord-Est e dell’Emilia Romagna:

“Ciò che emerge è l’assoluta non rappresentabilità ed eccedenza di quelle decine di migliaia di persone, eccedenza che ci fa dire che la Mayday nata a Milano cinque anni orsono ormai non solo travolge ceti politici e forme organizzate di qualsiasi tipo ma persino chi la ha concepita. Il logo è dissolto e l’autore è morto ucciso proprio dalle forme di vita e di ribellione che ha evocato”².

Queste posizioni riassumono l’approccio dei CSA nei confronti della rappresentanza che, di volta in volta, viene vista come un processo che mira ad incanalare la radicalità delle lotte e dei conflitti sociali, una forma di sovranità da cui liberarsi attraverso ‘l’esodo’ e la defezione, uno ‘spazio politico’ legato ai partiti ed ai sindacati e, quindi, come ‘un meccanismo da rompere’³.

Questo capitolo affronterà il rapporto tra CSA e rappresentanza. Esso si concentrerà sul CSA Rivolta, che ha sede a Venezia-Mestre, e sul dibattito che si è svolto nell’area di movimento ex-Disobbediente o post-Disobbediente, che in queste pagine per semplicità continueremo a chiamare Disobbediente. In particolare, verrà analizzato il tentativo promosso dal CSA Rivolta, in quanto nodo della rete del Nord-Est e quindi all’interno di un dibattito che ha coinvolto altre realtà organizzate, di andare oltre la rappresentanza e di avviare processi di autorganizzazione sociale non solo nei processi conflittuali di movimento ma anche attraverso pratiche organizzative consensuali finalizzate alla produzione di beni pubblici.

Nella prima sezione verrà data una definizione di CSA, descritto il modello organizzativo ed il rapporto che i CSA hanno con lo spazio urbano. La seconda sezione affronterà il

tema della rappresentanza ed i principali punti di critica che i CSA Disobbedienti e del Nord-Est muovono nei confronti dell'istituto della rappresentanza. La terza sezione analizzerà come la critica della rappresentanza e la rivendicazione dell'autorganizzazione hanno preso forma attraverso la costruzione di quello che gli attivisti del Rivolta e della rete dei CSA e delle associazioni del Nord-Est definiscono 'welfare dal basso'. La sezione conclusiva fornirà una breve ricognizione dei principali soggetti a cui la rete del Nord-Est si rivolgono ed analizzerà alcune associazioni fondate negli ultimi anni dagli attivisti del Rivolta come espressione di processi autorganizzativi.

Il capitolo si basa su due premesse teoriche. La prima sostiene che le organizzazioni di movimento possono adottare strumenti legali e formali senza abbandonare repertori d'azione non convenzionali e di protesta (Meyer e Tarrow 1998). Il caso studio che analizzeremo in queste pagine non è isolato. Diverse ricerche sui movimenti urbani hanno mostrato un coinvolgimento crescente di organizzazioni ed associazioni formali in eventi di protesta (Mayer 2000; Shragge e Fontan 2000; Shepard e Hayduk 2001; Smith 2001) e viceversa (Castells 1983; della Porta e Diani 2004). Da un lato organizzazioni e soggetti con una vocazione istituzionale utilizzano sempre più spesso forme di protesta che tradizionalmente appartengono ai repertori dei movimenti; dall'altro lato diversi attori di movimento hanno cominciato ad adottare forme di partecipazione legali o istituzionali dando vita ad associazioni legalmente riconosciute che forniscono servizi al pubblico. L'ambito della protesta e quello dell'azione istituzionale non si escludono ma si combinano.

La seconda premessa teorica è che la struttura delle opportunità politiche hanno un ruolo decisivo nella formazione degli attori di movimento. Schematicamente, per struttura delle opportunità politiche ci si riferisce al grado di apertura o chiusura da parte delle istituzioni pubbliche nei confronti degli attori collettivi. Si tratta di un'idea che da un punto di vista pratico è intuitiva. Come qualsiasi attivista, sulla base della propria esperienza, sa bene, l'azione di un attore di movimento viene calibrata sulla base del paesaggio politico in cui opera. Da un punto di vista teorico questa prospettiva può essere fatta risalire a Tocqueville il quale, più di un secolo e mezzo fa, intravide una stretta relazione tra istituzioni politiche ed azione collettiva sostenendo che uno stato centralizzato e forte indebolisce la società civile. Più recentemente altri autori hanno

evidenziato l'importanza dei processi politici, la loro dinamicità (Eisinger 1973; Gamson 1990; Goldstone 2004; McAdam 1996; Piven e Cloward 1977; Rucht 1996; Tarrow 1994; Tilly 2004), e l'idea che la forza o la debolezza di uno stato influenza le strategie dei movimenti sociali ha assunto una posizione centrale nella letteratura sull'azione collettiva. In queste pagine verrà adottato un concetto più dinamico, che includa le risposte che gli attori danno all'ambiente politico e come questi interpretano le opportunità politiche che si presentano alla loro azione (Marks e McAdam 1999; McAdam, Tarrow e Tilly 2001).

2. I CSA: lo spazio conteso nelle città

Con la definizione di CSA si indicano esperienze diverse ma accomunate dalla pratica dell'occupazione e dell'autogestione di spazi urbani. Vecchi edifici industriali, ma anche scuole ed uffici, officine e capannoni, spesso destinati a progetti di recupero urbano guidati da un'alleanza tra classe politica, industriale, immobiliare e finanziaria, vengono occupati e trasformati in spazi pubblici dove gli occupanti organizzano attività di carattere sociale, culturale e politico. Attraverso l'occupazione e l'autogestione i CSA si insediano nei 'crateri' urbani e sociali lasciati dai processi di deindustrializzazione, di spostamento di larghe fasce della popolazione verso le cinture urbane e di contrazione demografica degli ultimi decenni, e rivendicano quello che Lefebvre (1996) ha definito 'diritto alla città'. Se nella società industriale il luogo del conflitto era principalmente la fabbrica ed attraverso il conflitto la classe operaia e quella imprenditoriale si contendevano il tempo di lavoro, nel caso dei CSA, e di altri attori urbani, la posta in gioco è lo spazio, come luogo dove è possibile esprimere identità ed autonomia, ma anche distribuire risorse e servizi. Proprio per questo motivo i CSA non mettono soltanto in luce che le forme tradizionali di rappresentanza politica sono in crisi ed inadeguate di fronte alle domande dei nuovi soggetti (Melucci 1991), ma mettono in discussione il principio stesso della rappresentanza.

L'occupazione e l'autogestione di edifici dismessi e la loro riconversione ad un uso sociale sono gli aspetti principali che accomunano i CSA tra loro e al tempo stesso li differenziano da altri attori collettivi urbani, come ad esempio i comitati di cittadini (della

Porta 2004). Tuttavia, i CSA non sono un movimento omogeneo ma nodi di reti che si costituiscono a seconda della tipologia d'azione, delle campagne e degli scopi che possono essere sociali, politici o culturali. Per quanto riguarda, in particolare, le tipologie d'azione mi riferisco alla classificazione operata da Diani e Bison (2004: 285-7) che distinguono in azione conflittuale e consensuale, e successivamente in processi di movimento consensuali, processi coalizionali conflittuali, processi coalizionali consensuali, processi organizzativi conflittuali, processi organizzativi consensuali⁴. In relazione a questi elementi le reti di CSA si possono distinguere in Disobbedienti, Antagonisti (che includono gli Autonomi e gli Antimperialisti), Non-Allineati (che includono sia i CSA con un orientamento più politico e sia quelli contro-culturali), e Anarchico-Libertari (che a loro volta costituiscono reti molto eterogenee tra loro).

Le reti dei CSA

	Tipologia d'azione	Campagne	Scopi
Disobbedienti	Processi di movimento conflittuali ed organizzativi consensuali	Reddito cittadinanza, libera circolazione dei saperi ed opposizione al copyright, immigrazione	Politici
Antagonisti (Autonomi ed Antimperialisti)	Processi di movimento conflittuali	Anti-Fascismo, internazionalismo, repressione, lavoro e sindacalismo di base	Politici
Non-Allineati e Controculturali	Processi di movimento conflittuali e consensuali	Reddito cittadinanza, precarietà e nuovi diritti, sindacalismo di base, immigrazione, anti-fascismo, comunicazione e media	Politici e Culturali
Anarchico-Libertari	Processi di movimento conflittuali e consensuali	Ambiente, repressione, antimilitarismo, sindacalismo di base, attività culturali/editoriali	Politici e culturali

Un altro aspetto che caratterizza l'esperienza dei CSA è il modello organizzativo di tipo reticolare. Secondo Vecchi (1994: 12) tale struttura conferisce ai CSA "una capacità di perdurare nel tempo, anche in presenza di un forte ricambio di militanti o di crisi del centro stesso". La struttura reticolare, che permette una certa orizzontalità delle relazioni tra i singoli nodi, non è semplicemente un 'riflesso' dell'organizzazione a rete della società e della produzione (Castells 1997), come spesso anche all'interno dei CSA si crede⁵. Essa esprime l'identità anti-gerarchica ed egualitaria dei CSA, la loro critica all'idea di leadership (Mosca 2005) ed alla organizzazione verticistica dei partiti del ventesimo secolo.

Nella vicenda dei CSA o delle occupazioni di spazi urbani ad uso sociale e politico in Italia si possono individuare diverse fasi. La prima risale agli anni settanta ed in particolare alla esperienza, breve ma per molti aspetti innovativa, di critica della politica e di democrazia diretta che è rappresentata dai Circoli del Proletariato Giovanile (Membretti 2005; Montagna 2004; Moroni 1994; Ruggiero 2000). La seconda appartiene agli anni ottanta, come risultato del breve incontro tra controcultura punk e quello che restava dell'Autonomia Operaia (Tiddi 1997). In quegli anni i CSA rappresentano soprattutto un fatto resistenziale ed il risultato dell'azione di piccole e politicizzate minoranze attive. A partire dagli anni novanta i CSA hanno cominciato a diventare una delle maggiori espressioni dei movimenti libertari in Italia. La resistenza allo sgombero del Leoncavallo il 16 agosto 1989 e l'immaginario da essa prodotta, da un lato, e il movimento studentesco della Pantera, dall'altro, chiudono una fase e ne aprono un'altra caratterizzata da decine di nuove occupazioni, una maggiore proiezione verso l'esterno⁶, e dallo sviluppo di una ondata controculturale ben rappresentata dal fenomeno politico-musicale delle *posse* e dell'autoproduzione di dischi, libri, riviste ed altri beni di consumo.

Il biennio 1994-95 fu un altro momento di cambiamento ispirato da una serie di eventi: la rivolta Zapatista in Chiapas, la forzatura del divieto a manifestare a Milano il 10 settembre 1994 che si risolse in violenti scontri tra dimostranti e polizia e nell'assedio durato alcune ore del CSA Leoncavallo, il dibattito sull'impresa sociale nel 1995 (Farina et al. 1995). Infine, negli ultimi anni i CSA hanno partecipato attivamente al movimento 'per un'altra globalizzazione', focalizzando la propria attenzione sui temi del precariato e del lavoro, dei diritti di circolazione e sul tema della guerra.

L'iniziativa dei CSA è caratterizzata dall'utilizzo della protesta e dell'azione diretta come principali repertori d'azione. Lo stesso atto fondativo di un CSA è il risultato di una azione diretta. Ed è soprattutto attraverso l'adozione di pratiche conflittuali che i CSA vengono percepiti dalle loro controparti e dalla società in generale. Quello che invece sia gli attivisti dei CSA sia i loro detrattori spesso non riconoscono è il carattere di produttori di servizi aggregativi e culturali. Negli anni ottanta e primi novanta questi servizi erano invisibili (Membretti 2003) perché non venivano direttamente gestiti da organizzazioni formali ma prodotti informalmente. Il loro scopo era quello di sottrarre spazi di

autonomia e libertà culturale alla colonizzazione degli ambiti vitali operata dal mercato, e di mettere implicitamente in discussione la distribuzione delle risorse di welfare.

A partire dalla seconda metà degli anni novanta, in alcuni CSA, questa attività di fornitura di servizi ha cominciato ad essere formalizzata e a divenire esplicita (Montagna 2005). Attraverso lo strumento delle associazioni e delle cooperative, che talvolta impiegano delle persone e quindi distribuiscono risorse materiali oltre che simboliche, i CSA non si limitano più a fornire servizi invisibili. Questi servizi sono ora visibili, vale a dire che sono forniti da organizzazioni esplicitamente nate con questo scopo (Membretti 2003), e coprono un'ampia gamma di attività, da quelle ricreative per l'infanzia a quelle di consulenza sui problemi della casa o sui diritti degli immigrati. Come vedremo nella parte conclusiva di questo capitolo, il passaggio dai servizi invisibili a quelli visibili non ha impedito a quei CSA che lo hanno intrapreso, attraverso lo strumento di organizzazioni formali, di mantenere una identità conflittuale e di continuare ad adottare repertori di protesta o, per dirla in altri termini, di coniugare processi organizzativi consensuali e processi di movimento conflittuali (Diani e Bison 2004).

3. CSA e critica della rappresentanza

A cominciare da questo paragrafo la nostra attenzione si concentrerà sui CSA legati al movimento Disobbediente, ed in particolare sulla rete del Nord-Est e sul CSA Rivolta. Uno degli aspetti che qualifica l'esperienza e l'identità politica di questa area di movimento è senz'altro la critica della rappresentanza. Il concetto di rappresentanza ha una storia molto lunga e controversa legata alla modernità (Galli 1988). Su un piano storico-empirico questo concetto si è sviluppato insieme alle democrazie parlamentari di stampo liberale. Il verbo rappresentare ed il sostantivo rappresentanza rimandano all'idea di sostituire, delegare, agire in nome di o per conto di. Da questo punto di vista un sistema politico rappresentativo si pone in opposizione non solo ai regimi autoritari e dittatoriali ma anche alla democrazia diretta dove, almeno in teoria, sparisce la distinzione tra governanti e governati (Cotta 1976).

Secondo l'analisi dei CSA dell'area Disobbediente e del Nord-Est, se la modernità è stata l'epoca della democrazia rappresentativa, la postmodernità è l'epoca della sua crisi

irreversibile e del sorgere di nuove forme di partecipazione politica. La crisi della democrazia rappresentativa è il risultato maturo delle trasformazioni intervenute nel processo produttivo, la transizione dal fordismo al postfordismo, e del sorgere di un nuovo soggetto collettivo: la moltitudine. Nella modernità lo Stato, nelle sue varie forme, era la figura politica *par excellence*. Alla esistenza dello Stato, come massima espressione di unità politica, era strettamente correlato il popolo. Con la postmodernità, intesa come un'epoca caratterizzata da un nuovo originale modo di produrre merci in cui il lavoro intellettuale è la principale forza produttiva, si ritorna, per certi aspetti, ad una situazione prestatuale. L'unità politica del popolo si frantuma in una moltitudine di singolarità, ovvero in una nuova esistenza politica che si afferma sulle ceneri dello Stato moderno, del popolo e della democrazia rappresentativa ed a partire dalle grandi trasformazioni dei processi produttivi degli ultimi decenni. Una moltitudine di singolarità non rappresentabili da qualsiasi forza o attore politico e che quindi manda in crisi l'istituto stesso della rappresentanza e la legittimità dello stato: "La moltitudine ostruisce e dissesta i meccanismi della rappresentanza politica. Si esprime come insieme di 'minoranze agenti', nessuna delle quali però aspira a trasformarsi in maggioranza. Sviluppa un *potere* refrattario a diventare *governo*"(Virno 1993: 18). Poiché, secondo questa prospettiva, democrazia rappresentativa e sovranità possono coincidere, dissestando i meccanismi della rappresentanza, la moltitudine mette in crisi il diritto all'obbedienza che ogni potere sovrano avanza nei confronti dei suoi sudditi (Hardt e Negri 2004), e quindi la fonte stessa della sovranità.

L'aspetto più importante per il nostro ragionamento è questo: poiché la moltitudine non è il popolo e non assurge a quella unità politica che si sostanzia nella figura storica dello stato moderno e delle democrazie parlamentari, è per sua natura anti-rappresentativa. La moltitudine rompe i meccanismi della rappresentanza politica parlamentare e li sostituisce con forme di democrazia non-rappresentativa ed extraparlamentare, come ad esempio furono i consigli operai ed i *soviet*. Questi termini non descrivono soltanto figure storiche e forme specifiche di democrazia operaia, i *soviet* della rivoluzione russa, i consigli operai degli Industrial Workers of the World, del biennio rosso o dell'autunno caldo ma modelli da attualizzare secondo il nuovo contesto storico e sociale perché fondati su processi di autorganizzazione e democrazia diretta.

Secondo i CSA Disobbedienti e del Nord-Est l'istituto della rappresentanza ed i processi di autorganizzazione, o pratiche come l'autogestione e la democrazia diretta, sono agli antipodi. Da un lato si ha la democrazia rappresentativa, che è solo formale perché implica la delega delle decisioni ad un rappresentante: "Tra rappresentanti e rappresentati esiste uno scarto incolmabile. La rappresentazione è altro dal mondo rappresentato"⁷. Dall'altro si hanno l'autorganizzazione, l'autogestione e la democrazia diretta che implicano il rifiuto di delegare ad una entità esterna il potere di disporre della propria esistenza: "è solamente la rottura del meccanismo perverso della rappresentanza che può permettere alle moltitudini di decidere su se stesse, ovvero sulla vita"⁸.

La critica alle pratiche della rappresentanza implica anche il rifiuto di agire da avanguardia composta da 'rivoluzionari di professione' che sono espressione consapevole degli interessi del proletariato ed interpreti delle leggi storiche, e quindi possono diventare direzione organizzata delle sue lotte politiche, anche attraverso forzature. Secondo gli attivisti Disobbedienti, la separatezza implicita nel concetto di avanguardia deve essere cancellata. La moltitudine non può essere educata da un'avanguardia di intellettuali separati dal resto in quanto è 'intellettuale' per sua stessa natura. Come ha affermato Luca Casarini, portavoce del CSA Rivolta, nel corso di una tavola rotonda: "Per me 'intellettuale' è un vecchio concetto – intellettuali che sono separati dal movimento. Per me il movimento dei movimenti sono un intellettuale collettivo ...la regola di un'avanguardia di intellettualità separata dal movimento è finita" (Shukaitis 2003: 87).

Quindi, al contrario di quanto avviene nei meccanismi della rappresentanza e dell'avanguardia, nei processi di autorganizzazione la separazione tra rappresentante e rappresentato, tra intellettuale e movimento, scompare. 'Noi' – sembrano dire i CSA Disobbedienti - 'non rappresentiamo ma siamo parte dei soggetti con cui lottiamo'. Spiegando la genesi ed il significato simbolico della Tuta Bianca indossata durante azioni di protesta⁹, ma anche il rifiuto di pratiche che possano essere ricondotte all'istituto della rappresentanza, un attivista si spiega in questi termini: "il bianco come somma dei colori era un'allusione ai diversi che sono figure produttive di cui noi eravamo parte non rappresentanza per cui il bianco era allusivo, metafora" (Intervista 1).

4. Critica della rappresentanza, autorganizzazione e ‘welfare dal basso’

Se negli anni ottanta e novanta i repertori d'azione dei CSA erano soprattutto di protesta - cortei, assemblee, irruzioni in basi militari o siti nucleari, occupazione di luoghi pubblici o di spazi urbani dismessi - l'apertura di associazioni e cooperative ha contribuito a modificare questo quadro. Tra le varie aree, i CSA legati al movimento dei Disobbedienti, ed in particolare quelli del Nord-Est, sono stati i primi a sperimentare nuovi repertori d'azione e, quindi, forme diverse di autorganizzazione sociale attraverso associazioni e cooperative che forniscono servizi diretti al pubblico finalizzati alla costruzione di un 'welfare dal basso'. Secondo gli attivisti dei CSA del Nord-Est i processi di autorganizzazione sociale devono continuare ad utilizzare i tradizionali repertori di protesta per esprimere dinamiche conflittuali e forzare i limiti di compatibilità di un certo sistema (Melucci 1996). Ma i repertori di protesta non possono più essere considerati gli unici strumenti di cui un movimento autorganizzato si deve servire. I processi di autorganizzazione, oltre che con i tradizionali strumenti di lotta, trovano espressione anche attraverso la costruzione di quello che gli attivisti del Nord-Est chiamano 'welfare dal basso' o, come lo definiscono altrimenti, 'welfare community'. Vale a dire attraverso un sistema di welfare che nasca dall'interno delle comunità locali ed attraverso la realizzazione di servizi che allarghino i confini della cittadinanza sociale: "Partendo da un concetto di autorganizzazione sociale, vediamo se è possibile individuare, potenzialmente e realmente, la possibilità di cogliere questo aspetto dell'autorganizzazione come percorso non solo di lotta ma costitutivo di altra società"¹⁰. Tra i CSA del Nord-Est il Rivolta è probabilmente quello dove questo processo di autorganizzazione sociale si è sviluppato maggiormente. La storia e le vicende di questo CSA non sono lineari. La prima occupazione risale al 1989, sull'onda della solidarietà suscitata dal tentato sgombero e distruzione del Leoncavallo nell'agosto dello stesso anno, ed è durata fino al 1995. Il CSA Rivolta trova sede negli edifici di in una ex fabbrica in Via Fratelli Bandiera, una delle principali arterie stradali di Marghera collocata esattamente al confine tra zona residenziale e industriale. In questo periodo, a causa delle caratteristiche fatiscenti dello spazio, il Rivolta non è, però, mai riuscito a diventare un vero luogo di aggregazione e di iniziativa politica e culturale. La svolta si ha

nel 1995 con l'arrivo di nuovi attivisti, soprattutto studenti delle medie superiori, e la decisione di occupare un altro edificio, a poche centinaia di metri da quello precedente e sulla medesima strada, meno precario dal punto di vista strutturale. Nella nuova sede, che viene occupato il 30 settembre 1995 nella ex fabbrica di spezie 'Paolini-Villani', gli attivisti del Rivolta sono impegnati soprattutto a costruire una identità differente rispetto a quella dell'occupazione precedente ed a rilanciare lo spazio come luogo di iniziativa politica ed aggregazione culturale. In questa prima fase vengono prese decisioni traumatiche per questa area di movimento, come ad esempio quella di candidare propri esponenti alle elezioni amministrative nelle liste dei Verdi e Rifondazione Comunista. E' sempre in questo periodo che, a seguito della particolare situazione politica locale, caratterizzata tra le altre cose da una maggiore apertura della giunta Cacciari nei confronti dei movimenti, alcuni attivisti provenienti da altre città del Veneto si trasferiscono a Venezia ed il Rivolta diventerà il centro dell'iniziativa politica della rete dei CSA e delle associazioni del Nord-Est. La seconda fase ha inizio nel 1999 con l'acquisto da parte del consiglio comunale di Venezia-Mestre dei muri dell'ex 'Paolini-Villani' e la successiva assegnazione nel 2001 di alcuni locali all'associazione Officina Sociale, una sorta di 'consorzio' delle associazioni e delle cooperative sociali che nel frattempo sono state fondate, o sono in procinto di esserlo, dagli attivisti del Rivolta. L'acquisizione da parte del comune è vista come un ulteriore passo verso la possibilità di costruire quel 'welfare dal basso' che era stato auspicato negli anni precedenti. Con l'assegnazione ad Officina Sociale di alcuni locali vengono aperti "spazi d'iniziativa e di sperimentazione eccezionali ... la possibilità di costruire un 'pubblico non statale', una rete di servizi, un welfare conquistato con il conflitto e con la lotta dal basso"¹¹. In questa seconda fase, quindi, sono fondate le prime organizzazioni formali che forniscono servizi visibili e nel 2003 è possibile contare cinque associazioni – Agenzia Sociale per la Casa, Ya Basta!, NoiUltras, Razzismo Stop, Gli Invisibili – la cooperativa Caracol ed un numero imprecisato di servizi rivolti al pubblico.

I mutamenti promossi in questa seconda fase sono stati possibili grazie a due condizioni. La prima è rappresentata dalle opportunità politiche offerte dal sistema politico locale. La teoria ha elaborato la categoria di struttura delle opportunità politiche per indicare come le caratteristiche dei movimenti sociali, le loro mobilitazioni e le forme in cui esprimono

le tematiche possono essere influenzate dalle caratteristiche dei sistemi politici in cui operano. Questa può essere costituita da una serie di fattori come, ad esempio, il grado di apertura o chiusura di un sistema politico, le possibilità stabilire delle alleanze con forze politiche, l'accesso ai mass media, l'intensità delle fratture sociali (Gamson e Meyer 1996). Come ha indicato Donatella della Porta (2004: 28), a proposito del rapporto tra opportunità politiche e comitati dei cittadini:

“La mobilitazione cresce quando vi sono speranze di ottenere cambiamenti – cioè, in particolare, quando il sistema istituzionale presenta diversi punti d'accesso (con decentramento territoriale e divisione funzionale del potere) e quando si presentano nel sistema politico delle possibilità di alleanze, facilitate da instabilità elettorale e mutamenti nelle posizioni dei partiti”.

Nel caso di Venezia, tralasciando i cambiamenti, sia pure importanti, avvenuti su scala nazionale e globale negli anni novanta - la crisi del sistema dei partiti, l'ascesa di nuovi attori politici regionalisti, il declino dei sistemi di welfare novecenteschi solo per citarne alcuni – le opportunità politiche locale hanno avuto un ruolo importante nel determinare la direzione intrapresa dal Rivolta. Tra queste le più importanti sono state l'intensificarsi dei rapporti tra il Rivolta ed alcune forze politiche, che hanno portato alla candidatura di esponenti del CSA alle elezioni comunali del 1996 e del 2000 nelle liste dei Verdi e di Rifondazione Comunista, la presenza nella macchina amministrativa locale di amministratori disposti a recepire le domande provenienti dal Rivolta e di funzionari attenti a valorizzare l'esperienza nel sociale accumulata dai suoi attivisti.

In particolare, le due giunte Cacciari che si sono susseguite negli anni novanta hanno rappresentato una svolta rispetto agli anni ottanta quando le occupazioni di spazi urbani dismessi venivano considerate, anche dalle giunte di centro-sinistra, una faccenda di ordine pubblico, da risolvere con l'uso della forza. Secondo un attivista del Rivolta, ricordando l'occupazione del 1995, “L'amministrazione che c'era non aveva alcuna intenzione di creare problemi di ordine pubblico, di mettersi in termini repressivi contro queste esperienze di movimenti giovanili” (Intervista 7).

L'atteggiamento di alcuni esponenti delle giunte Cacciari non è stato solo di accettazione di uno stato di fatto ma più in generale di dialogo e di appoggio politico ad alcune

iniziative come, ad esempio, quando all'interno del Rivolta venne accolto un gruppo di immigrati senza permesso di soggiorno:

“Arrivano in 42 dalla Moldavia, veniamo avvisati che sono in stazione dei treni, che molto probabilmente stanno preparando una retata per portarli tutti via, espellerli o cose del genere, li andiamo a prendere e facciamo una conferenza stampa, anche con il prosindaco di Mestre, che subito coglie l'aspetto di innovazione di questa cosa, e rivendichiamo l'ospitalità dei clandestini come nuovi diritti di cittadinanza per nuovi cittadini” (Intervista 5).

L'apertura delle opportunità politiche è stata più volte sottolineata dagli attivisti del Rivolta:

“Indubbiamente le cose si sono modificate e siamo riusciti a trovare una sponda su alcune cose - perché magari su altre ancora non siamo d'accordo – però su alcuni punti, soprattutto per quanto riguarda la questione delle politiche sociali, in questi anni abbiamo trovato una serie di sponde sensibili ad una serie di richieste che abbiamo fatto” (Intervista 9).

Ma, come è stato ribadito, confronto con le istituzioni ed apertura non significano appiattimento sulle loro esigenze:

“Nel senso che non c'è mai stato, e non c'è, un adeguamento all'istituzione del modo di agire del Rivolta. C'è l'individuazione di una serie di richieste rispetto a una serie di problematiche che ci sono in città, che abbiamo portato di fronte a questa giunta, che hanno trovato risposte più che soddisfacenti” (Intervista 6).

Il caso del Rivolta mostra, inoltre, che l'apertura delle opportunità non riguarda, però, soltanto la sfera politica ma anche quella amministrativa dei funzionari che progettano gli interventi e fanno operativamente funzionare le politiche sociali. Questi funzionari hanno individuato negli attivisti del Rivolta un capitale umano – vale a dire di competenze formali ed informali ma anche di attitudini a relazionarsi ed a vivere dentro determinate problematiche - che poteva essere impiegato in alcuni servizi. Diverse ricerche hanno analizzato il ruolo fondamentale e positivo del capitale umano nei movimenti sociali. I movimenti ambientalisti, quelli pacifisti ed ultimamente quello per la giustizia globale hanno fatto ampio uso di esperti e professionisti per sostenere le proprie tesi e contrastare le posizioni dei loro avversari (Andretta et al. 2003; Castells 1997; della Porta e Diani

2004). Nel caso dei movimenti urbani la presenza al loro interno di professionisti può rivelarsi utile per “caratterizzare in maniera proattiva e propositiva i comitati che non si limitano soltanto ad opporsi ad una decisione o ad un progetto delle amministrazioni pubbliche” (Piazza 2004: 142). Il capitale umano degli attivisti del Rivolta, accumulato e formato in via del tutto informale nella sfera dell’immigrazione, delle culture giovanili e delle tossicodipendenze e basato quasi esclusivamente sulla esperienza, ha funzionato da ponte tra il CSA e gli enti pubblici:

“Nel momento in cui sono stata assunta mi stavo per laureare, e quando mi sono laureata non mi è stata riconosciuta la laurea, la qualifica professionale. Quello che mi veniva riconosciuto era quello che dicevo prima, cioè quella vicinanza al mondo della strada, questa capacità di cogliere un minimo di disagio, mettersi in contatto con queste persone” (Intervista 4).

Impiegandoli in alcuni servizi che erano in procinto di essere avviati ed iniziando con loro un’attiva collaborazione, i funzionari delle politiche sociali hanno ritenuto che il capitale umano ed intellettuale accumulato, durante le iniziative politiche e sociale, dagli attivisti del Rivolta fosse particolarmente adatto per essere impiegato in servizi di cura che implicavano una stretta vicinanza a persone svantaggiate.

Le opportunità offerte dall’ambiente politico da sole non sarebbero, però, sufficienti a spiegare i cambiamenti nei repertori d’azione di un attore di movimento. E’ importante che gli attori di movimento attivino meccanismi di interpretazione ed attribuiscono ad una determinata situazione politica un valore di opportunità (McAdam et al. 2001). La seconda condizione è, quindi, costituita dal processo di interpretazione ed adattamento ai cambiamenti avviato dagli attivisti del Rivolta e della rete del Nord-Est e dal loro interrogarsi sui rapidi mutamenti sociali, economici e politici che stavano investendo l’Italia e più in generale i paesi occidentali negli anni novanta.

Nel corso delle riflessioni che sono state sviluppate in quegli anni¹² dalla rete del Nord-Est, da un lato veniva diagnosticato il declino irreversibile dello stato-nazione e del correlato modello di stato sociale che si era sviluppato nel ventesimo secolo, dall’altro lato si sottolineava la crescente importanza delle istituzioni regionali e locali nella distribuzione di risorse e nelle politiche sociali. I modelli di welfare novecenteschi, pur con le dovute differenze nazionali e continentali, erano stati possibili grazie all’intervento

diretto dello stato nella sfera economica, attraverso lo strumento della spesa pubblica, e potevano essere concepiti soltanto nel quadro dello stato-nazione ed in un sistema di economie nazionali. Da quando il legame tra produzione e redistribuzione all'interno di una cornice nazionale ha cominciato ad essere messo severamente in discussione dall'intensificarsi dei processi di globalizzazione, anche il welfare keynesiano ha cominciato ad entrare in crisi profonda. Tuttavia, secondo gli attivisti del Nord-Est il declino dello stato-nazione e dello stato sociale non doveva essere considerato un evento di cui dolersi troppo. Al contrario, la crisi del welfare apriva nuovi spazi ai processi di autorganizzazione delle comunità locali e rappresentava una possibilità per sviluppare un sistema sinceramente federalista, fondato su principi di solidarietà e cooperazione, e su istituzioni politiche ed amministrative più vicine ai cittadini. Il federalismo poteva quindi essere un sistema in grado di mettere in discussione l'ordinamento statale e porre le basi per un'economia sociale di tipo solidaristico:

“Il nostro federalismo è (...) contestazione dei rapporti sociali dati e riscrittura delle relazioni sociali all'insegna di un forte spirito solidale e cooperante, o meglio solidale in quanto cooperante (...) Il nostro obiettivo è la costruzione dal basso di una *'welfare community'*, ovvero di una concreta, materiale, ipotesi di progettazione e gestione locale delle risorse e dei servizi, all'interno di una cornice di nuovi diritti individuali e sociali di cittadinanza, garantiti a livello europeo. L'autorganizzazione sociale, il suo farsi *'impresa sociale'*, all'interno di un rinnovato spazio pubblico soggetto alle logiche della statualità, è elemento fondante questa ipotesi”¹³.

Secondo questa linea di ragionamento, cooperative ed associazioni che forniscono servizi alla collettività potevano diventare attori di un futuro e possibile *'welfare dal basso'* più vicino alle comunità locali ed autorganizzato:

“Proprio per questo sarebbe opportuno valorizzare in maniera ancora più forte le tematiche dell'autogestione ed autorganizzazione, rilanciare l'aggregazione sociale interna, le attività ad essa connesse; riqualificare, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, la rete dei servizi, punti di ritrovo, di socializzazione ecc.; tentare i primi esperimenti, per quanto parziali ed embrionali, di servizi sociali autorganizzati all'esterno, per l'appropriazione del welfare dal basso”¹⁴.

Indubbiamente, interpretarsi come attore che fornisce servizi alla comunità locale, sia pure in un'ottica aperta al conflitto ed ai processi di autorganizzazione ha costituito un cambiamento culturale e politico enorme nella vicenda dei CSA. Da quanto emerge dall'analisi del Rivolta questo mutamento è stato possibile grazie all'intrecciarsi di circostanze oggettive ed attività interpretative, di opportunità politiche e di adattamento progettuale ed organizzativo di fronte a queste opportunità. Se da un lato gli amministratori locali ed i funzionari pubblici hanno aperto ai CSA, accogliendo alcune delle loro domande e valorizzando il capitale umano che si era formato negli anni, dall'altro lato c'è stato un processo di interpretazione da parte degli attivisti del Rivolta e del Nord-Est che hanno raccolto le aperture istituzionali e le hanno trasformate in risorse mobilitabili.

5. Welfare dal basso ed autorganizzazione

Le cooperative e le associazioni che dovrebbero costruire il 'welfare dal basso' su basi autorganizzate sono in qualche modo riconducibili alle iniziative del Rivolta ed alle esperienze politiche dei suoi attivisti. Esse sono rivolte a quella moltitudine irrapresentabile di singolarità di cui si è accennato in precedenza e che da un punto di vista sociale è costituita da immigrati, giovani con lavori temporanei, sfrattati, senza fissa dimora, lavoratori con bassa qualifica e reddito ma anche lavoratori della conoscenza, disoccupati. E' una moltitudine eterogenea, secondo gli attivisti del Nord-Est, che non può essere rappresentata da alcun soggetto politico ma può autorganizzarsi per conquistare diritti e visibilità sociale. Si tratta di figure sociali che la sociologia e le politiche sociali spesso considerano svantaggiate e trattano secondo la categoria dell'esclusione sociale. Al contrario, per i CSA del Nord-Est questi gruppi sociali, in primo luogo gli immigrati, sono iper-inclusi, hanno acquisito una nuova centralità ed in qualche modo prefigurano una condizione che si sta rapidamente generalizzando:

“Gli immigrati come movimento di lotta alla globalizzazione che vuole globalizzare il mondo, questi sono i nostri fratelli che lottano contro questa globalizzazione per costruirne un'altra, non un movimento di parassiti o di disperati in fuga che assaltano le navi. E' un movimento differente che combatte una guerra sul confine dell'Europa, soggettivamente attivi, intellettualmente

attivi, sono i protagonisti di questa battaglia, non una massa di manovra schiacciata nell'economia mondo (...) Migranti, ma non pauperizzati, non nuovi esclusi, ma iperinclusi, perché vogliono stare dentro questa globalizzazione che abbiamo, che la praticano” (Intervista 3).

La moltitudine di cui parlano gli attivisti del Rivolta e del Nord-Est è il risultato di una serie di trasformazioni che hanno coinvolto la società contemporanea negli ultimi decenni. Essi costituiscono una classe mobile, onnipresente e trasversale, che include lavoratori dei servizi che richiedono basse qualifiche ma anche lavoratori della conoscenza. Sono il ‘proletariato della postmodernità’, un soggetto soggiogato e sfruttato e, allo stesso tempo, una figura della produzione. Ciò che li accomuna è l’instabilità delle condizioni di vita e di lavoro ma anche il loro essere necessari alla produzione della ricchezza sociale, l’essere figure paradigmatiche del lavoro di oggi (Hardt e Negri 2004), ma anche il fatto di essere una ‘classe pericolosa’, una minaccia alla sopravvivenza del sistema capitalista. Proprio perché in questi gruppi è possibile incontrare diverse figure sociali, essi prendono parte in molti modi alla produzione di ricchezza ma vengono esclusi quando si tratta di appropriarsi dei dividendi (Negri 2003). Se la moltitudine ricopre una posizione centrale nell’economia e nella società, essa deve venire irregimentata e disciplinata in modo particolare. Di conseguenza, una delle sue particolarità è quella di essere sottoposta ad esperimenti di ingegneria sociale e quindi di subire politiche di controllo e di repressione progettate *ad hoc* (De Giorgi 2003).

Le associazioni nate dall’esperienza del Rivolta si rivolgono alle varie figure che compongono la moltitudine occupandosi di problematiche che la possono interessare da vicino come il riconoscimento dei diritti sociali, umani e culturali. In questa sezione conclusiva verranno analizzate le attività dell’Agenzia Sociale per la Casa (ASC), dell’associazione che raggruppa una serie di sportelli rivolti al pubblico ‘Gli Invisibili’, e l’associazione ‘Noi Ultras’. Le prime due hanno obiettivi più esplicitamente redistributivi di risorse sociali, la terza ha soprattutto finalità di riconoscimento dell’identità culturali.

5.1. L’Agenzia Sociale per la Casa

L'Agencia Sociale per la Casa (ASC) nasce nel '98. All'inizio i suoi attivisti sono soprattutto studenti universitari ed attivisti del Rivolta che, nello stesso anno, occupano la prima casa a Venezia:

“Come articolazione forte, materiale e concreta di tutto il ragionamento sul reddito di cittadinanza. E' stato un ragionamento che legava gli studenti: il diritto allo studio e l'accesso alla cultura; per noi è un ragionamento che continuiamo a fare. In quel momento l'abbiamo fatto con le tute bianche, con un blitz al Provveditorato e all'Ater, come parte integrante. In una città come Venezia, coi problemi abitativi che ha, in particolar modo per gli studenti universitari, quello della casa è uno scoglio spesso insormontabile, visto che la stragrande maggioranza degli studenti di Ca' Foscari sono fuori sede; e il mercato delle case è una sorta di piscina per pescecani” (Intervista 8).

Successivamente l'ASC è cresciuta fino a contare più di 100 associati/occupanti e 40 abitazioni occupate nel 2003 tra Mestre e Venezia.

Il nome, che richiama quello delle agenzie immobiliari ed insieme evidenzia il lato sociale e pubblico della casa contro quello privato, è stato scelto per differenziare l'ASC dagli altri comitati che operano a Venezia-Mestre sia in termini di immaginario sia in termini di repertori d'azione:

“Abbiamo pensato a questo nome sia per dargli un'impronta più dinamica, nel senso che occupiamo le case, facciamo le azioni, ci riappropriamo anche materialmente della casa, ma anche per staccarlo da un immaginario di vecchio comitato classico. Perché quello che caratterizza l'Asc, rispetto agli altri comitati casa, è un discorso sui nuovi disagi abitativi, quindi appunto sugli 'invisibili', gli studenti fuori sede, i lavoratori precari, i flessibili, i migranti, i disoccupati, le coppie, la gente che non riesce ad andare fuori di casa” (Intervista 8).

L'ASC critica quindi le procedure di compilazione delle graduatorie per l'assegnazione di un appartamento popolare, in quanto non valutano adeguatamente i cambiamenti avvenuti tra la popolazione residente a Venezia e Mestre e, di conseguenza, i nuovi bisogni abitativi:

“Anche perché la società è molto cambiata rispetto a come sono fatte le graduatorie. Le graduatorie regionali per l'assegnazione delle case sono scritte in

base a criteri di 20-30 anni fa e fotografano una situazione sociale e un disagio abitativo che erano, anche quelli, di 20-30 anni fa” (Intervista 8).

Tra le attività principali, oltre alle occupazioni di appartamenti di proprietà comunale o dell’ Azienda Territoriale per l’Edilizia Residenziale (ATER), vi sono attività di aggregazione nei quartieri più periferici e degradati di Venezia e Mestre, inchieste sulle condizioni abitative della popolazione e sul mercato immobiliare, consulenza agli inquilini ed azioni legali nei confronti di proprietari che non rispettano i termini dei contratti di locazione. I rapporti con le istituzioni sono conflittuali. Le principali controparti sono il Comune e l’ATER, i quali non riconoscono all’ASC alcun diritto sulle case occupate. Di conseguenza la loro politica è quella di non negoziare sulla occupazione delle case e, quando le condizioni lo rendono possibile, ricorrere alla forza pubblica per ottenerne lo sgombero. In risposta, la politica dell’Asc è quella di occupare alloggi sufficientemente fatiscenti da non potere essere assegnati e formalizzare il più possibile queste occupazioni:

“Paghiamo l’affitto. I contratti li paghiamo tutti regolarmente. Noi chiediamo subito la residenza. Facciamo la residenza, ovviamente, perché così paghiamo da residenti e non da seconda casa tutte le utenze. Noi paghiamo le utenze, l’acqua, la luce, il gas. E paghiamo anche un affitto, che ovviamente non è quello che l’Ater ci chiede. Loro ci chiederebbero l’indennità di occupazione, arrivano i bollettini, queste cifre assurde, noi gli diamo quelle 40-50.000 lire al mese. C’è una formula, che è metratura, reddito, ecc., e ti calcoli da solo quanto viene il tuo canone d’affitto. In media sono dai 20 ai 25 euro al mese. E noi quelli li paghiamo. Fin dall’inizio li abbiamo sempre pagati, perché comunque, politicamente, nel senso: noi non siamo gli abusivi, non è che siamo i più furbi” (Intervista 8).

Il pagamento dell’affitto consente agli occupanti di rappresentarsi come occupanti e locatari legittimi e non come abusivi, ma ha anche finalità pratiche, vale a dire regolarizzare un rapporto che poi in sede di tribunale può difficilmente essere perseguito:

“L’Ater ha sempre accettato i nostri bollettini, non c’è stata una volta in cui ci ha rimandato indietro i soldi dicendo: ‘No, siete abusivi, i vostri soldi non li voglio’. Non è mai successo. Facendo il ricorso contro un sequestro, che è avvenuto

quest'estate, abbiamo vinto perché il Tribunale del Riesame ha assunto il fatto che dal momento in cui noi paghiamo un affitto, l'Ater ha accettato comunque una forma di contratto, e quindi al massimo doveva essere lì per lo sfratto e non per il sequestro, che è quello che di solito usano per le ville dei mafiosi. Era una cosa civile” (Intervista 8).

5.2. Gli Invisibili

L'associazione 'Gli Invisibili' nasce nel 2002 ed è una rete di sportelli informativi, di cui uno è presente anche al Rivolta, costituita da associazioni e CSA del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia che già operavano sulle tematiche del lavoro, del precariato, dell'immigrazione, della casa. La struttura organizzativa reticolare permette di connettere gruppi ed associazioni che in precedenza operavano separatamente ma sugli stessi temi e di condividere alcune risorse, sia materiali sia immateriali. Questa struttura reticolare ha però altri vantaggi. Uno è quello di mettere in comunicazione figure del precariato differenti, che altrimenti non entrerebbero in contatto tra loro, e quindi accrescere il loro potenziale di mobilitazione. Un altro è quello di comporre un quadro conoscitivo delle differenti forme e condizioni della precarietà.

Il logo dell'associazione è una maschera bianca che rappresenta il volto di un fantasma e, quindi, l'invisibilità di fronte ai diritti di cittadinanza del fordismo:

“Se nel vecchio paradigma produttivo la cittadinanza era un dato astratto riconosciuto dalla costituzione, e il medium concreto per accedere ai diritti era il lavoro, siamo arrivati ad una situazione di soggetti invisibili sul versante del riconoscimento dei diritti di cittadinanza: sia perché magari il lavoro lo hanno ma non è detto che debbano necessariamente accedere ai diritti, sia perché il lavoro non lo hanno: lavoratori in nero, atipici e quant'altro sono invisibili dal punto di vista delle garanzie e delle tutele” (Intervista 1).

Il numero crescente di questi soggetti sociali senza diritti è il risultato dei processi di smantellamento dei sistemi di welfare, da un lato, e dei cambiamenti economici e tecnologici degli ultimi decenni, dall'altro lato:

“I processi di riorganizzazione sociale e di ristrutturazione dei rapporti di produzione sono incentrati inesorabilmente sulla necessità da parte capitalistica

di ridurre sempre di più il sistema delle garanzie: dal lavoro (art. 18), alla sanità, alla scuola, alla casa, a tutti i servizi sociali più in generale per finire con le normative in materia di immigrazione. Sulla base di questo presupposto inconfutabile è innegabile che si sta allargando sempre di più la fascia di soggetti che, privati di diritti acquisiti e di garanzie di reddito, lavoro e servizi sociali, sono destinati a diventare ‘invisibili’ appunto, a non esistere più come persone, titolari di diritti e come tali ‘visibili’, per essere invece tanti numeri con la stessa valenza che hanno le merci”¹⁵.

L’associazione, attraverso i suoi sportelli, offre dei servizi al ‘popolo degli invisibili’, alla moltitudine di figure sociali che vivono nella precarietà. I servizi formali variano dalla lettura della busta paga alla consulenza sulle procedure di regolarizzazione per i cittadini stranieri, i ricongiungimenti, le norme sulla permanenza. Per questi tipi di consulenza gli sportelli si avvalgono dell’aiuto di alcuni studi legali e di consulenti collegati tra loro per via telematica. Accanto a queste attività di servizio ne vengono svolte altre che potremmo definire di pressione, di advocacy o di sensibilizzazione (raccolta di firme e petizioni), o di tipo conflittuale. Lo ‘sconto sulla spesa’ è una di queste. In questo caso gli ‘invisibili’ si presentano alle casse dei supermercati ed impongono uno sconto, che varia a seconda dei rapporti di forza tra attivisti e proprietà, per i clienti presenti in quel momento. In questo senso gli Invisibili combinano forme di azione diverse e attraverso l’organizzazione del conflitto e l’individuazione di interessi e problematiche comuni aspirano a ricomporre ed organizzare molteplici attori, proponendosi come “un esperimento che al fine di conquistare diritti e dignità per tutti mira a combinare lotte e strumenti legali”¹⁶.

5.3. Noi Ultras

Noi Ultras è un’associazione fondata nel 2000. Essa è il punto di approdo di un processo di politicizzazione avviato nel 1995 da alcuni giovani tifosi della squadra di calcio del Venezia che hanno cominciato a frequentare il Rivolta ed a partecipare alle sue iniziative:

“In realtà è un percorso che si è dato all’interno di quella parte di tifoseria di curva che davanti ai problemi locali, come la disgregazione rispetto alla nascita di vari gruppi, e davanti ai problemi più generali che attanagliano il mondo dei

tifosi davanti a questi problemi ha deciso di elaborare un percorso che portasse avanti una linea politica che noi abbiamo deciso di chiamare ‘politica di curva’, anche in contrapposizione a chi usa la curva come vetrina politica, e anche in contrapposizione a chi vuole imporre una determinata linea politica alla curva. Noi crediamo che all’interno dello stadio ci siano delle persone come tutte le altre, e che sia giusto stimolare il recupero della loro coscienza politica collettiva e anche singola, soggettiva” (Intervista 2).

L’associazione Noi Ultras, come risultato di un processo di autorganizzazione dei tifosi, nasce anche per colmare un vuoto politico all’interno degli stadi di calcio, dove il tifo è spesso rappresentato da formazioni e simboli dell’estrema destra: “La sinistra ha lasciato, colpevolmente secondo noi, il mondo del calcio nelle mani dell’estrema destra ed è stato un errore storico perché non si può ignorare che le curve sono uno dei più grandi centri di aggregazione dell’universo giovanile” (Intervista 2). Ma come ribadiscono più volte gli aderenti alla associazione, Noi Ultras non nasce fuori dallo stadio per poi cercare di entrare e dare una rappresentanza di sinistra ai tifosi, ma al suo interno, dalle gradinate delle curve: “Noi non siamo compagni prestati allo stadio ma siamo ultras che si sono politicizzati anche in base a scelte personali” (Intervista 2).

Il principale risultato di questo processo di politicizzazione è rappresentato dall’apertura di un centro ricreativo per i tifosi del Venezia, finanziato dal comune ed all’interno di uno spazio concesso dalla municipalità di Zelarino. Il centro gestito dall’associazione Noi ultras avrà il compito di coordinare alcuni progetti tra cui un servizio legale per supportare denunce di abusi da parte delle forze dell’ordine ed attività di mediazione dei conflitti. Il centro dovrebbe essere uno strumento che favorisce l’aggregazione, ma soprattutto l’autorganizzazione di varie attività:

“Si tratta di un centro di aggregazione destinato a tutti i tifosi della città. Questo vorrebbe dire comunque dare la possibilità ai gruppi che si trovano solitamente in un bar di avere una sede, di avere un proprio spazio in cui costruire tutta una serie di dinamiche, sia le classiche dinamiche dei tifosi, quindi l’organizzazione delle trasferte, del tifo, delle coreografie, ma anche avere uno spazio che sia legittimato ad agire sulla repressione, sulla lotta al razzismo, sulla lotta al football business, per cercare di dare strumenti a giovani e meno giovani tifosi

per autorganizzarsi. In questo meccanismo ricompositivo si colloca molto bene il centro di aggregazione perché così tutti i gruppi avranno la possibilità di frequentarlo e di viverlo come spazio collettivo” (Intervista 2).

6. Conclusioni

I risultati emersi dalla ricerca coordinata da Donatella della Porta (2004: 134) sui comitati dei cittadini e la democrazia urbana evidenziavano come la critica alla politica istituzionale avanzata da questi attori non implichi il superamento della democrazia rappresentativa, ma piuttosto un suo rinnovamento attraverso la riattivazione di istanze partecipative.

Al contrario, come abbiamo visto in queste pagine, i CSA Disobbedienti, in particolare il Rivolta e la rete del Nord-Est, ritengono che meccanismi della rappresentanza non possono essere rinnovati ma sovvertiti in quanto si fondano sulla separazione tra rappresentanti e rappresentati. Secondo questa interpretazione i primi si appropriano indebitamente del diritto di rappresentare la volontà dei secondi e del potere di decidere per loro (Hardt e Negri 2004). All’istituto della rappresentanza ed al modello organizzativo partitico, ad esso legato, vengono contrapposte la partecipazione, l’azione diretta, l’autorganizzazione. Se la rappresentanza implica rapporti gerarchici, l’autorganizzazione si basa sull’orizzontalità delle relazioni sociali e politiche. Proprio per la sua forma reticolare e natura permeabile l’autorganizzazione rimanda ai processi di movimento, ma è anche un modo di rivendicare una politica diversa ed autonoma dai partiti e dalle istituzioni.

In questo capitolo si è osservato che i processi di autorganizzazione vengono sviluppati attraverso l’utilizzo di repertori di protesta ed organizzazioni formali che forniscono servizi pubblici. La combinazione di strumenti formali, o legali, e repertori di protesta ha rappresentato una novità rilevante per i CSA che hanno sempre cercato di tenere distinte queste due sfere, ripudiando la prima come una forma di istituzionalizzazione. A partire dalla metà degli anni novanta, per un numero crescente di CSA lo sviluppo di strutture associative ha rappresentato, da un lato, la possibilità di coniugare processi di movimento conflittuali e processi organizzativi consensuali (Diani e Bison 2004), dall’altro lato,

senso e reddito, azione collettiva e forme di sostentamento. In particolare nel Nord-Est, l'obiettivo è stato quello di costruire un nuovo attore sociale e politico "costituito dalla spinta associativa e mutualistica, da una forte motivazione solidale e cooperativa, che ricerca sia nel fare concreto e nel conflitto le possibili strade per ricostruire un legame sociale e identitario del tutto nuovo alle precedenti tradizioni del movimento operaio di questo secolo"¹⁷. Nel momento in cui queste strutture non svolgono una funzione di supplenza delle politiche sociali, ma sviluppano dinamiche conflittuali e processi partecipativi, diventano una delle possibili forme dell'autorganizzazione.

Il Rivolta di Venezia Mestre è stato forse l'epicentro di questo processo sperimentale. Ciò è stato possibile per le opportunità che l'ambiente politico ha offerto in quell'area, come la maggiore disponibilità degli attori politici a dialogare ed ascoltare le domande provenienti dal Rivolta e le aperture dell'apparato burocratico-amministrativo nei confronti delle esperienze e del capitale umano accumulato dagli attivisti del CSA. Il concetto di opportunità politiche è stato utilizzato nella sua accezione dinamica. Le opportunità politiche, per essere utilizzabili, devono venire interpretate e decifrate come tali. Questo ha significato enfatizzare l'interazione strategica degli attori e la capacità di risposta dei movimenti nei confronti dell'ambiente politico (McAdam et al. 2001; Tarrow 2005). In questo senso, la rete dei CSA del Nord-Est ed il Rivolta hanno, per così dire, raccolto le sfide dei processi di cambiamento politico, sapendo individuare le fratture nelle quali inserirsi e promuovere dinamiche di critica della rappresentanza e di autorganizzazione non solo sotto la forma del conflitto ma anche del 'fare concreto'.

I tre casi studio descritti sono esempi pratici di autorganizzazione. Essi hanno mostrato che il CSA Rivolta non ambisce a rappresentare o autorappresentare alcun gruppo o classe sociale. Esso si riconosce in quella moltitudine di attori e singolarità che caratterizzano la società contemporanea e si mettono in relazione ad essa per avviare pratiche autorganizzative. Allo stesso tempo, questi casi studio mostrano che il rapporto con la rappresentanza è sempre problematico. Le tre associazioni legate al Rivolta non sono soltanto il risultato di processi di autorganizzazione, ma talvolta uno strumento di negoziazione di interessi attraverso cui gli attivisti avviano parziali e temporanee dinamiche rappresentative. Questo è, ad esempio, il caso dell'associazione Noi Ultras che ha tra le sue finalità quella di porsi come intermediario tra i tifosi e le istituzioni e, di

conseguenza, di rappresentare la loro identità ed interessi. Un discorso analogo, può essere applicato anche alle altre associazioni ed alle attività ad esse legate, come ad esempio la campagna 'sconto sulla spesa' con la quale gli sportelli degli Invisibili avviano azioni dimostrative contro l'inflazione e si pongono alla testa di rivendicazioni sociali e redistributive. In entrambi i casi gli attivisti del Rivolta sembrano praticare forme di rivendicazione sociale, e quindi di rappresentanza, per conto ed 'a nome di' altri soggetti e gruppi sociali. La stessa maschera bianca degli Invisibili, in quanto simbolo, è rappresentazione sintetica di una realtà eterogenea che non può essere espressa in altro modo se non in quello simbolico. La problematicità di questi esempi ci mostra quanto, nella realtà, il superamento della rappresentanza sia un processo complesso e non privo di difficoltà. Guardando all'esperienza del Rivolta si può concludere con una domanda non retorica: è davvero possibile uscire dai meccanismi di espropriazione del potere decisionale impliciti nella rappresentanza in nome di una vera democrazia orizzontale e partecipativa o questi meccanismi rischiano di ripresentarsi anche quando vengono messi radicalmente in discussione?

Bibliografia

- Andretta, Massimiliano, della Porta, Donatella, Mosca, Lorenzo e Reiter, Herbert (2003) *Global, no global, new global. La protesta contro il G8 a Genova*. Bari: Laterza.
- Castells, Manuel (1983) *The city and the grassroots. A cross cultural theory of urban social movements*. London: Edward Arnold Ltd.
- Castells, Manuel (1994) 'European cities, the informational society, and the global economy', *New Left Review*, 204, p18-32.
- Castells, Manuel (1997) *The power of identity*. Cambridge, MA, Oxford, UK: Blackwell.
- Cotta, Maurizio (1976) 'Rappresentanza politica', in Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (a cura di) *Dizionario di filosofia politica*, Torino: Utet, p840-5.
- De Giorgi, Alessandro (2003) 'Il pugno di ferro e la mano invisibile', in *Global*, 2, p50-2.
- Della Porta, Donatella (1996) *Movimenti Collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*. Rome-Bari: Laterza.
- Della Porta, Donatella (a cura di) (2004) *Comitati di cittadini e democrazia urbana*. Soveria Mannelli (CZ): Rubettino.
- Della Porta, Donatella e Diani, Mario (2004) *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Diani, Mario e Bison, Ivan (2004) 'Organisations, coalitions, and movements', *Theory and Society*, 33 (3-4), p281-309.
- Dines, Nicholas (1999). 'Centri Sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta', *Quaderni di sociologia*, 43, (21), p90-111.
- Eisinger, Peter K. (1973) 'The Conditions of protest behaviour in American cities', *American Political Science Review*, 67: p11-28.
- Farina, Daniele, Moroni, Primo & Tripodi, Pino (a cura di) (1995) *Centri Sociali: che impresa!* Rome: Castelvecchi.
- Galli, Carlo (1988) *Modernità. Categorie e profili critici*. Bologna: Il Mulino.
- Gamson, William e Meyer, David S. (1996) 'Framing political opportunity', in Doug McAdam, John D. McCarthy e Mayer N. Zald (a cura di) *Opportunities, mobilizing structure, and framing*. New York/Cambridge: Cambridge University Press, p275-290.
- Goldstone, Jack A. (2004) 'More social movements or fewer? Beyond political opportunity structures to relational fields', *Theory and Society* 33: 333-365.

Hardt, Michael e Negri, Antonio (2004) *Multitude*. London: Hamish Hamilton.

Lefebvre, Henry (1996) *Writings on cities*. Cambridge MA: Blackwell.

Marks, Gary e McAdam, Doug (1999) 'On the relationship of political opportunities to the form of collective action: the case of the European Union', in Donatella della Porta, Hans Peter Kriesi e Dieter Rucht (a cura di) *Social movements in a globalizing world*. pp97-111, London: MacMillian Press

McAdam, Doug (1996) 'Conceptual origins, current problems, future directions', in Doug McAdam, John D. McCarthy e Mayer N. Zald (a cura di) *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings*. Cambridge: Cambridge University Press, p23-40.

McAdam, Doug, Tarrow, Sidney & Tilly, Charles (2001) *Dynamics of contention*. Cambridge: Cambridge University Press.

Melucci, Alberto (1991) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna, Il Mulino.

Melucci, Alberto (1996) *Challenging codes*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.

Membretti, Andrea (2003) *Leoncavallo S.P.A.: Spazio Pubblico Autogestito. Un percorso di cittadinanza attiva*. Milano: Ed. Leoncavallo.

Membretti, Andrea (2005) 'Autorappresentanza e partecipazione locale nei centri sociali autogestiti. Milano e il csa cox 18' in Tommaso Vitale

Mayer, Margit (2000) 'Urban social movements in an era of globalisation' in Pierre Hamel, Henry Lustiger-Thaler e Margit Mayer (a cura di) *Urban movements in a globalising world.*, London: Routledge, p141-157.

Meyer, David S. e Tarrow, Sidney (a cura di) (1998) *The social movement society: contentious politics for a new century*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.

Montagna, Nicola (2004) 'Il recupero sociale dal basso' in Marina Dragotto e Carmela Gargiulo *Aree dismesse e città. Esperienze di metodo, effetti di qualità*. Milano: Franco Angeli, p85-92.

Montagna, Nicola (2005) *Questioning while walking. The 'Disobedient movement' and the Centro Sociale Rivolta in Italy*. Tesi di dottorato, London: Middlesex University.

Moroni, Primo (1994) 'Origine dei centri sociali autogestiti a Milano. Appunti per una storia possibile', in AA.VV. *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*. Roma: Manifestolibri.

Mosca, Lorenzo (2005) 'Fra leadership e decisione: il dilemma della rappresentanza nelle aree di movimento' Paper presentato alla conferenza nazionale della SISP

Negri, Antonio (2003) 'Il povero, minaccioso, indispensabile, nemico', *Global*, 1, (2), p48-50.

Piven, Frances Fox e Cloward Richard (1977) *Poor people's movements*. New York: Pantheon.

Piazza, Gianni (2004) 'Le risorse dei comitati nei processi decisionali', in Donatella della Porta (a cura di) *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli (CZ): Rubettino.

Rucht, Dieter (1996) 'The Impact of national contexts on social movements structure', in Doug McAdam, John D. McCarthy e Mayer N. Zald (a cura di) *Comparative perspectives on social movements: political opportunities, mobilizing structures, and cultural framings*, Cambridge: Cambridge University Press, p185-204.

Ruggiero, Vincenzo (2000) *Movimenti nella città. Gruppi in conflitto nella metropoli europea*. Torino: Bollati Boringhieri.

Shepard, Benjamin e Hayduk, Ronald (a cura di) (2001) *From act up to the WTO. Urban protest and community building in the era of globalisation*, London: Verso.

Shragge, Eric e Fontan, Jean-Marc (2000) 'Workfare and community economic development in Montreal. Community and work in the late twentieth century', in Pierre Hamel, Henry Lustiger-Thaler e Margit Mayer (a cura di) *Urban movements in a globalising world*. London: Routledge, p123-138.

Shukaitis, Stephen (2003) 'Anticapitalism and academics. Organizing in, around, and despite the academy', *Radical Society*, 30, (3-4), p85-93.

Smith, Jackie (2001) 'Globalizing resistance: the battle of Seattle and the future of social movements', *Mobilisation*, 6, (1), p1-19.

Tarrow, Sidney (1994) *Power in movement. Social movements, collective action and politics*. New York/Cambridge: Cambridge University Press.

Tarrow, Sidney (2005) *The new transnational activism*. New York: Cambridge University Press.

Tilly, Charles (2004) *Social Movements, 1768-2004*. Boulder-London: Paradigm publisher.

Tiddi, Andrea (1997) *Il cerchio e la saetta. Autogestioni nello spazio metropolitano*. Genoa: Costa & Nolan.

Vecchi, Benedetto (1994) 'Frammenti di una diversa sfera pubblica' in AA.VV. *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*. Roma: Manifestolibri, p5-14.

Virno, Paolo (1993) 'Virtuosismo e rivoluzione', *Luogo comune*, 3 (4), p10-24.

DOCUMENTI

Arsenale Sherwood: 'Nordest Laboratorio Politico', Contributo al convegno di Venezia, 15-16 Novembre 1996.

Arsenale Sherwood: 'Risposta ai compagni/e della Toscana', Padova, 1996.

Arsenale Sherwood, Associazione Difesa dei Lavoratori e Melting dei Centri sociali Nord-Est: 'Marce europee contro la disoccupazione, il precariato, l'esclusione sociale: contributo alla discussione', Padova, 1997.

Arsenale/Sherwood: 'Materiali per la discussione', Padova, Luglio 1996.

CSOA Rivolta: 'Linee guida per il Progetto di fattibilità delle opere di ristrutturazione e messa anorma ad uso socio-culturale dei manufatti dell'area 'ex Paolini Villani' a Marghera, oggi occupata dal CSOA Rivolta PVC', Venezia, 1999.

CSOA Rivolta: 'Solidarietà, cooperazione e conflitto: elementi statutari di un nuovo soggetto politico e sociale', Venezia, Settembre 1999.

Globalbeach 005: 'Resistere alla Guerra', www.globalbeach.org, 2005.

Invisibili, un movimento di lotta per i diritti e la dignità: 'Progetto di costruzione dello sportello degli Invisibili', Padova, 2002.

Laboratorio del Nord-Ovest: 'Jam session a Imperia. Atti del seminario 17-18 Luglio 1999', Milano: CSOA Leoncavallo, 1999.

Radio Sherwood: 'Contributo per l'approfondimento dei nodi politici di fase: spunti, idee, opinioni, proposte, possibilità. Riflessioni ad alta voce di alcuni compagni della Rete Autonoma', Padova, 1997.

Rete autonoma del Nord-Est: 'Contributo per l'approfondimento dei nodi politici di fase: spunti, idee, opinioni, proposte, possibilità', Padova, 1997.

Rete Liberare e Federare: 'Parole-guida per marcare la direzione di Liberare e Federare' Padova, 22 Luglio 1997.

Reti del Nord-Est e dell'Emilia Romagna 'Presenza di parola sui fatti della MayDay 005 Milano',

<http://www.blog.gmane.org/gmane.politics.activism.neurogreen/month=20050501/>, Maggio 2005.

Interviste

Intervista 1: Federico (Attivista di Ya Basta! - Bologna)

Intervista 2: Franz (Noi Ultras ed attivista del Rivolta)

Intervista 3: Gianmarco (Attivista di Ya Basta! - Bologna)
Intervista 4: Laura (Attivista del Rivolta)
Intervista 5: Luca (Attivista del Rivolta)
Intervista 6: Olivia (Attivista del Rivolta)
Intervista 7: Roberto (Attivista del Rivolta)
Intervista 8: Tommaso (Agenzia Sociale per la casa ed attivista del Rivolta)
Intervista 9: Vittoria (Associazione Gli Invisibili ed attivista del Rivolta)

¹Questo capitolo si basa su 48 interviste qualitative condotte tra il 2002 e il 2003 ad attivisti dei CSA, la maggior parte dei quali provenienti dal Rivolta di Venezia Mestre, su alcune giornate di osservazione partecipante e su alcuni documenti di discussione prodotti dalla rete dei CSA e delle associazioni del Nord-Est. I brani delle interviste riportati in queste pagine sono trascrizioni letterali. Di grande utilità si sono rivelate alcune riviste, come *Luogo comune* e *Global*, che nei primi anni novanta e più recentemente hanno offerto stimoli al dibattito dei CSA e delle reti di movimento.

Vorrei ringraziare gli attivisti del centro sociale Rivolta e del Nord-Est per loro collaborazione, senza la quale questo articolo ed il lavoro di ricerca sui centri sociali non sarebbero stati possibili, e Tommaso Vitale per gli utili commenti al capitolo.

² Documento di discussione: Reti del Nord-Est e dell'Emilia Romagna 'Presenza di parola sui fatti della MayDay 005 Milano', <http://www.blog.gmane.org/gmane.politics.activism.neurogreen/month=20050501/2005>

³ Queste definizioni sono state prese da alcune email della lista di comunicazione dei Disobbedienti: <http://groups.yahoo.com/group/listadisobbedienti/>.

⁴ I processi di movimento consensuali includono tipi d'azione che non implicano l'utilizzo di elementi conflittuali, e quindi la presenza di un nemico chiaro e definito, ma mirano a promuovere stili di vita alternativi. I processi coalizionali conflittuali sono quelli in cui gli attori collettivi individuano chiaramente chi sono i loro antagonisti ma la loro alleanza non è sostenuta da forti legami identitari ed ha una natura puramente contingente e strumentale. I processi coalizionali consensuali sono tipi di azione collettiva in cui l'alleanza ha una natura puramente contingente e strumentale e l'avversario non viene individuato chiaramente. Un esempio è rappresentato dall'alleanza tra ONG finalizzata ad affrontare crisi umanitarie o emergenze naturali. Nei processi organizzativi conflittuali sono le singole e specifiche organizzazioni che conducono l'azione collettiva. Infine, ci sono i processi organizzativi consensuali che sono privi di elementi conflittuali e sono principalmente orientati alla produzione di beni pubblici (Diani e Bison 2004: 285-7).

⁵ A questo proposito si veda Laboratorio del Nord-Ovest: 'Jam session a Imperia. Atti del seminario 17-18', Luglio 1999, Milano: CSA Leoncavallo, 1999.

⁶ Di particolare rilievo in quegli anni furono le campagne contro la legge Iervolino-Vassalli in materia di sostanze stupefacenti, e contro la Guerra in Iraq.

⁷ Laboratorio del Nord-Ovest: 'Jam session a Imperia. Atti del seminario 17-18 Luglio 1999', Milano: CSA Leoncavallo, 1999.

⁸ Globalbeach 005: 'Resistere alla Guerra', www.globalbeach.org, 2005.

⁹ Le Tute Bianche fecero la loro prima comparsa nella manifestazione del 10 settembre 1994 a Milano, ma assunsero una forma più organizzata solo a partire dal 1997 per sciogliersi nuovamente pochi giorni prima delle manifestazioni di Genova nel Luglio 2001.

¹⁰ Arsenale/Sherwood: 'Materiali per la discussione', Padova, Luglio 1996, p30.

¹¹ CSA Rivolta, 'Linee guida per il Progetto di fattibilità delle opere di ristrutturazione e messa a norma ad uso socio-culturale dei manufatti dell'area 'ex Paolini Villani' a Marghera, oggi occupata dal CSA Rivolta PVC', Venezia, 1999.

¹² Arsenale Sherwood: 'Materiali per la discussione', Padova, Luglio 1996.

Arsenale Sherwood: 'Risposta ai compagni/e della Toscana', Padova, 1996.

Arsenale Sherwood: 'Nordest Laboratorio Politico', Contributo al convegno di Venezia, 15-16 Novembre, 1996.

Arsenale Sherwood, Associazione Difesa dei Lavoratori & Melting dei Centri sociali Nord-Est: 'Marce europee contro la disoccupazione, il precariato, l'esclusione sociale: contributo alla discussione', Padova, 1997.

¹³ Rete Liberare e Federare: 'Parole-guida per marcare la direzione di Liberare e Federare', Padova, 22 Luglio 1997.

¹⁴ Rete autonoma del Nord-Est: 'Contributo per l'approfondimento dei nodi politici di fase: spunti, idée, opinioni, proposte, possibilità', Padova, 1997.

¹⁵ Invisibili, un movimento di lotta per i diritti e la dignità: 'Progetto di costruzione dello sportello degli Invisibili', Padova, 2002.

¹⁶ *Idem.*

¹⁷ CSA Rivolta: 'Solidarietà, cooperazione e conflitto: elementi statutari di un nuovo soggetto politico e sociale', Venezia, 1999.